



Bufera sull'operato della Procura. Il presidente della Camera: «C'è un problema deontologico, la verità non si cerca passando sugli altri»

# «Un'offesa allo Stato di diritto»

## Polo e Ulivo duri coi pm romani. «La legge va rivista»

ROMA. Una «buccia di banana», per dirla con Margherita Boniver. Di quelle scivolose per davvero. Soddisfazione personale dell'ex ministro socialista a parte, nell'eterno tira e molla tra pm e politica la visione del video con l'interrogatorio della Alletto ha dimezzato - nello specifico caso in questione, poi, del tutto annullato - ogni solidarietà ai procuratori. Prodi, l'altro giorno, a Montecitorio è stato durissimo. Ieri, non una dichiarazione dal mondo politico è arrivata a sostegno dei magistrati romani che hanno condotto l'inchiesta sull'omicidio di Marta Russo. «Ho visto anch'io il filmato - scuote la testa Luciano Violante -. Sono rimasto colpito molto negativamente. C'è bisogno di una educazione all'esercizio del potere. Non è una questione di regole, ma di comportamento e di etica professionale». È quasi spietato, il presidente della Camera, nella sua analisi. «C'è il problema della deontologia, di come esercitare i propri poteri. Da un po' di tempo, da un decennio, non si pone più da parte della magistratura. Un giovane, così come un anziano magistrato, ha nelle mani la vita, i beni, il futuro delle persone. Deve essere educato ad esercitare questi suoi poteri nel modo più rispettoso possibile». E avverte: «Rispettare gli altri non vuol dire non cercare la verità, ma la

**Violante**  
«Sono rimasto colpito negativamente. Credo che ci sia bisogno di un'educazione all'esercizio del potere»

verità non si cerca passando sugli altri». Sulla vicenda, ieri ha speso due parole anche il ministro Flick, ma solo per far sapere che si «richiama totalmente a quanto detto da Prodi in aula».

Politicamente, un clamoroso autogol, quello dei pm romani. La visione del filmato non è piaciuta per niente neanche a Botteghe Oscure. Pietro Folena, responsabile Giustizia della Quercia, prima fa sapere di condividere, anche lui, «pienamente» le parole di Prodi, poi commenta con durezza: «Certi sistemi di interrogatorio non vorremmo vederli in questo Paese né oggi né mai. Questo è il Paese di Cesare Beccaria». E mentre la destra, appena finito di visionare il filmato ha già messo mano a nuovi progetti di legge, anche un gruppo di deputati del Ppi chiede, con un'interrogazione parlamentare, «iniziative per sanzionare le gravi irregolarità dei due pm del processo per l'omicidio di Marta Russo», a cominciare dall'ipotesi dell'incompatibilità ambientale per i magistrati Lasperanza e Ormanni. Gli uomini di Marini contestano anche «la singolare atipicità della videoregistrazione, realizzata in disprezzo delle più elementari cautele di riservatezza», e parlano di «metodi di indagine in assoluta distonia rispetto alle elementari regole



La Camera dei deputati

di rispetto della persona; l'intimidazione del teste; la disinvolta gestione della fase pre-processuale». E per il verde Marco Boato, che in commissione Bicamerale è stato il relatore sui problemi della giustizia, «la vicenda è istruttoria di quel processo hanno messo in luce un fatto drammatico. Anche quando si vuole e si deve trovare i responsabili dell'infame reato,

non si possono violare le regole e le garanzie dello Stato di diritto». E il modo in cui i Pm romani, aggiunge, «almeno per quello che se ne è saputo», hanno condotto l'indagine «fa a pugno con le regole dello Stato di diritto e quindi va profondamente rivisto».

Anche il Polo, ovviamente, va all'attacco. Con un certo imbarazzo, comunque, perché dopo aver gridato per mesi e mesi che il governo dell'Ulivo non interviene sulle procure, adesso lo ha fatto con decisione. E quindi, nel centrodestra si abbraccia la tesi, teorizzata da Alfredo Mantovano e Adolfo Urso - il primo responsabile Giustizia di An, il secondo portavoce dello stesso partito - secondo la quale Palazzo Chigi interviene solo

sulle procure meno significative. «È uno dei pochi casi in cui non è interessato il governo - dice Mantovano - e allora Prodi esibisce i muscoli e fa la voce grossa, tanto non c'è nessun rischio, si tratta di una procura debole come quella di Roma e non forte come quella di Milano». Gli fa eco Urso: «Prodi ha avuto tante altre occasioni anche più gravi per intervenire e ha sempre evitato di farlo. Negando a volte persino l'evidenza... Nel momento in cui lo fa, smentisce se stesso, dato che aveva sempre affermato che la giustizia non deve interessare casi personali». Un altro parlamentare di An, Enzo Fragalà, punta invece il dito direttamente contro il procuratore capo Vecchione, e ha presentato un'interrogazione a Prodi e Flick per chiedere «quali provvedimenti intendano assumere per dare alla procura di Roma una guida sicura, moralmente e professionalmente autorevole». E il partito di Fini annuncia anche la presentazione di un progetto di legge «per evitare il rischio dell'intimidazione dei testimoni». «Serve a far sì che i giudici e i parlamentari di Fini - che colui che viene ascoltato sia messo in grado di esprimere il rispetto della propria dignità. Si vuole evitare, cioè, che possa venire suggestionato o intimidito e lo si vuole mettere in grado di valutare oggettivamente gli

**Urso**  
«Mi chiedo: perché il presidente del Consiglio non è intervenuto in occasioni ben più gravi?»

effetti derivanti dalle risposte che dà al pm». La stessa strada si prepara a seguire Forza Italia. Il capogruppo in commissione Giustizia, Mario Grego, ha già messo a punto un disegno di legge, composto da un solo articolo. «Una giustizia giusta - afferma - non può permettere che un testimone possa essere manipolato o minacciato nel corso del suo esame o che semplicemente possa restare confuso dal modo con il quale vengono proposte le domande».

Secondo Pierferdinando Casini, segretario del Ccd, l'intervento di Prodi alla Camera è addirittura «inquietante», anche se poi non spiega perché. Comunque aggiunge: «Tutto questo sta evidentemente a dimostrare che nella giustizia italiana c'è qualcosa che non va a prescindere da Silvio Berlusconi». E interviene, con Roberto Manzoni, i cossighiani dell'Udr. Il caso di Roma, dicono, non è isolato, «essendo invece uno spaccato che offre il quadro della reale sofferenza ed inadeguatezza di tutto il sistema». Marco Taradash, di Forza Italia, se la prende invece con i servizi del Tg3 sul caso. Il telegiornale di Nuccio Fava, a suo parere, dimostra di essere «come sempre dalla parte della tortura e dell'inquisizione...».

S.D.M.

### LE INTERVISTE

## Per il legale «c'è un malcostume antico» L'avvocato Maris: «Solo Di Pietro esagerava il pool è stato corretto»

MILANO. L'avvocato Gianfranco Maris, veterano del foro milanese, ha vissuto in prima persona, dall'altra parte della barricata, gli anni caldi di «Mani pulite», ma tutti lo ricordano soprattutto come il difensore di Leonardo Marino nel processo ad Adriano Sofri. I suoi rapporti con la procura di Milano non sono mai stati conflittuali, ma sicuramente non fa parte di quella categoria di avvocati organici alla magistratura, che più che assolvere al ruolo di difensori si sono spesso limitati a funzioni di accompagnamento dell'indagato, per assisterlo mentre confessava, rinunciando a strategie di difesa.

**Avvocato Maris, la vicenda dell'interrogatorio di Gabriella Alletto sta suscitando un finimondo. Lei ha una lunga carriera alle spalle, ricorda episodi analoghi?**

«Mi sorprende il fatto che adesso facciano tutti le verginelle, quando pressioni di quel tipo, per anni sono state la regola e non in camera caritatis, quando un testimone viene sentito dal pubblico ministero senza la presenza di un avvocato, ma in pubbliche udienze, sotto gli occhi di tutti».

**Acosì riferisce?**

«Mi riferisco al fatto che in passato era assolutamente normale che un teste, interrogato in aula da giudice e pm, venisse sottoposto a minacce. Ricordo mille occasioni in cui il giudice, accusando un testimone di reticenza, si metteva a urlare in aula: "Carabinieri, chiamo i carabinieri e la faccio arrestare". E ciò che è peggio è che questo succedeva realmente. Il cosiddetto teste reticente poteva essere immediatamente arrestato, processato e condannato. Poi questa norma è stata modificata. Si è chiarito che non poteva essere lo stesso giudice a celebrare il processo, dato che questo cozzava con tutte le norme di serietà e imparzialità del giudizio. Ma questa cultura non è stata definitivamente cancellata e nei comportamenti della magistratura ci sono spesso i riflessi di questo antico malcostume».

**Vuol dire che anche adesso un testimone subisce regolarmente pressioni e minacce?**

«Io questo non posso affermarlo, perché come è noto, gli avvocati assistono solo gli indagati. Ma posso dire che mi è capitato spesso di dover limitare l'arroganza di un pubblico ministero durante l'interrogatorio di un mio assistito. È questo avviene alla presenza di un avvocato devo supporre che non si usino i guanti di velluto neppure con i testimoni».

**È un comportamento generalizzato da parte dei pubblici ministeri?**

«È molto diffuso, ma fortunatamente non è la regola. Se pensiamo ad esempio all'esperienza di «Mani Pulite» devo dire che ho assistito a interrogatori assolutamente corretti da parte del pool milanese. L'unico con cui ho dovuto arrabbiarmi spesso è Antonio Di Pietro».

**Che contrasti ha avuto con Di Pietro?**

«Sappiamo tutti quali erano i suoi metodi, la sua esuberanza, chiamamola così. Era assolutamente normale che dicesse a un indagato frasi del tipo: "Se non parli finisci in galera, ti sbatto dentro e butto via la chiave". E vorrei aggiungere che non solo lo minacciava, ma lo sbatteva dentro davvero. Questi sono abusi, minacce, violenze e un avvocato ha il dovere di impedirli».

**Inchemodo?**

Urlando: «A verbale». Quando Di Pietro usava quei toni lo interrompevo e chiedevo di verbalizzare anche le minacce e a quel punto la musica cambiava. E direi che questo è ciò che deve fare qualunque legale».

**Molti suoi colleghi però non lo hanno fatto...**

«Io non so cosa abbiano fatto i miei colleghi. Per quanto mi riguarda, certamente non ho mai avuto la codarda tra le gambe».

**Avvocato, da quanti anni esercita questa professione?**

«Da 51 anni, da quando sono tornato dal campo di concentramento di Mathausen e credo di poter dire



S. R.

## Stasera in tv il speciale sul processo

ROMA. Raitre riaccende i riflettori sul caso Marta Russo: questa sera alle 20.40 andrà in onda sulla terza rete uno speciale di «Un giorno in pretura», dedicato alle testimonianze rese dai due imputati Salvatore Ferraro e Giovanni Scattone nel processo per l'uccisione della studentessa, avvenuta lo scorso anno alla «Sapienza» di Roma. «Il tema dello speciale - ha detto ieri ad Assisi, a margine del Prixitalia, il direttore di Raitre Francesco Pinto - sarà il quesito: credete o no a questi due uomini?». Francesco Pinto ha anticipato che «altre due ore prime serate sul caso Marta Russo sono già previste per le prossime settimane. Studiamo anche un approfondimento sull'ambiente universitario in cui il delitto è maturato. Lo spunto verrà dalle accuse di "omertà" rivolte proprio all'ambiente della facoltà di Giurisprudenza della Sapienza».

## Andò in aula in ceppi «e fu l'ira d'Iddio» Il racconto di Enzo Carra: «Io negavo ogni cosa i magistrati gridavano...»

MILANO. Enzo Carra, impossibile dimenticarlo. L'ex portavoce di Forlani che in poche ore, passò dalla condizione di teste a quella di detenuto, per aver reso falsa testimonianza davanti ai pm di «Mani pulite», l'ex potente che fu condotto in ceppi davanti al tribunale che doveva giudicarlo. Si fece diciannove giorni di galera per un reato per cui oggi non è più previsto l'arresto. Ha sempre affermato di non sapere nulla di una tangente di cinque miliardi passata dalle casse di Enimont a quelle della Democrazia cristiana. Per questo silenzio è stato condannato, con sentenza definitiva a un anno e 4 mesi.

**Enzo Carra, come si svolsero i suoi interrogatori milanesi?**

«Il primo incontro con Di Pietro avvenne a metà febbraio, nel '93. Dopo qualche preambolo venne al dunque e mi disse che un indagato, Graziano Moro, sosteneva che gli avevo parlato di una mazzetta di 5 miliardi versata da Enimont alla Dc. Io negai ma la cosa non si concluse».

**Cosa accadde quando la arrestarono?**

«Erano passati due giorni dal primo interrogatorio. Tornai nell'ufficio di Di Pietro e lì il magistrato mi illustrò quella che fu definita «la teoria del cesso». La definizione non è mia, ma del presidente Caccamo, che mi condannò in appello».

**Overo?**

«Mi disse che io naturalmente non sapevo niente, non facevo parte della segreteria democristiana e non potevo essere al corrente di mazzette. Ma arriva sempre il momento in cui si va al cesso e lì, lavandosi le mani, si possono raccogliere pettegolezzi, confidenze. Lui voleva conoscere queste confidenze».

**Lei continuò a negare?**

«Sì, ma all'interrogatorio era presente anche Moro, che confermò la sua versione. Nel frattempo erano arrivati anche i pm Davigo e Colombo. Mi dissero chiaramente che rischiavo l'arresto per falsa testimonianza, Davigo prese il codice, me

lo sbatté davanti, mettendomi sotto gli occhi l'articolo 371 bis, false dichiarazioni al pm, che all'epoca consentiva l'arresto di persona falsa o reticente, alla presenza di un ufficiale di polizia giudiziaria. Urlavano tutti, il clima era surriscaldato. Poi si fece improvvisamente silenzio. Il maresciallo Nicastro, che fino a quel momento era rimasto in un angolo, mi venne vicino e mi disse che ero in arresto. A quel punto fui trasferito in un altro ufficio, in attesa del mio avvocato e da lì a San Vittore. Ricordo quello che dissi a Di Pietro. Non so perché, in quel momento mi rivolsi a lui dandogli del tu. Gli dissi che era una schifezza e che gli sarebbe rimasta sulla coscienza».

**Quanti giorni rimase in carcere?**

«Ci restai per 19 giorni. La mattina seguente fui interrogato, poi più niente. Le uniche notizie le avevo dalla televisione, che era sempre più informata del mio avvocato. Alla vigilia del processo seppi dal telegiornale che era stata fissata l'udienza, per direttissima».

**E qui siamo al suo arrivo in tribunale coi ceppi ai polsi...**

«Inizi di marzo, nel frattempo era stato arrestato Cagliari. Arrivai coi ceppi, come tutti gli altri detenuti e si scatenò l'ira d'Iddio. In aula mi chiusero nella gabbia degli imputati, ma dopo un po' arrivò Di Pietro. Trafelato. Disse che non dovevo stare lì, che dovevo sedermi accanto ai miei legali. Se ricordò bene mi fece anche gli auguri per il processo. Mi portò fortuna perché all'udienza successiva il giudice Caiazzo ordinò la mia scarcerazione».

**Come finì?**

«In primo grado fui condannato a due anni. Davigo aveva chiesto sei mesi di più. In appello mi fecero capire che la mia situazione poteva aggravarsi. Antonio Di Pietro tornò alla carica e mi suggerì di ammettere qualcosa, dato che ero anche citato come teste nel processo Enimont in cui lui era pubblico ministero. Mi disse che ormai non avrei danneggiato nessuno, che dal processo erano già emerse prove di quella famosa tangente di cinque

Susanna Ripamonti

## E in un film coincidenze con il delitto

ROMA. Lei passeggia con un'amica nel cortile di un istituto; improvvisamente un colpo di pistola, partito da chissà dove, la colpisce e la uccide... È l'inizio di «Morte di una ragazza perbene», film-tv in due puntate che andrà in onda su Raiuno il prossimo anno. Un incipit che non può non far pensare all'omicidio di Marta Russo e che sta già creando qualche polemica. La fiction è stata scritta da Laura Toscano e Franco Marotta. «Mi rendo conto che, almeno all'inizio, ci siano molte somiglianze tra il delitto di Marta Russo e il nostro film - spiega Laura Toscano - ma si tratta solo di una coincidenza. Abbiamo scritto quel giallo un anno e mezzo fa, pochi giorni dopo l'omicidio della Sapienza: io come tante altre persone, sono rimasta molto colpita dall'omicidio di Marta Russo e forse qualcosa è rimasto nella mia mente quando ho scritto l'episodio. Ma le somiglianze finiscono subito».

### Dalla prima

## I due errori...

Ma dopo il poliziotto arriva il magistrato, il pubblico ministero che dovrebbe garantire rispetto delle forme e della sostanza, che dovrebbe rappresentare, in quanto magistrato, il massimo della serenità e dell'equilibrio. Ma se in una stanza della procura accade quello che il video ci ha mostrato, che rassicurazione può avere un cittadino?

Ora non v'è dubbio che di fronte a simili violazioni qualcosa deve pur accadere. E questo a prescindere dalla conclusione del processo. Scattone e Ferraro possono anche essere condannati ma solo a condizione che la prova della loro colpevolezza non si basi solo sulle dichiarazioni di una teste così tortchiata e condizionata psicologicamente. In America il giudice direbbe che quella testimonianza deve essere cancellata dal processo, che i giurati non debbono tenerne conto. In Italia non è possibile, ma il problema resta. E in ogni caso il Consiglio superiore della magistratura deve esaminare velocemente il caso per accertare se non vi siano gli estremi per un'azione disciplinare. E ci si passi il consiglio: la procura generale presso la Corte d'appello farebbe bene ad intervenire per far continuare il dibattimento con serenità.

Ma si diceva: perché tutti plaudono all'intervento del presidente del Consiglio che ha bacchettato i pubblici ministeri del processo Marta Russo? Non si coglie la gravità di un intervento che finisce per condizionare i giudici? Nessuno sembra ricordare che il dibattimento è ancora in corso, che una presa di posizione così autorevole si inserisce nella dialettica processuale con una forza dirompente. Anche questo è singolare in questo singolare paese. Ma siamo sicuri: come al solito ci si dividerà tra chi difende comunque i magistrati e chi si schiererà a prescindere con chi li bacchetta. Che tristezza.

[Paolo Gambescia]